

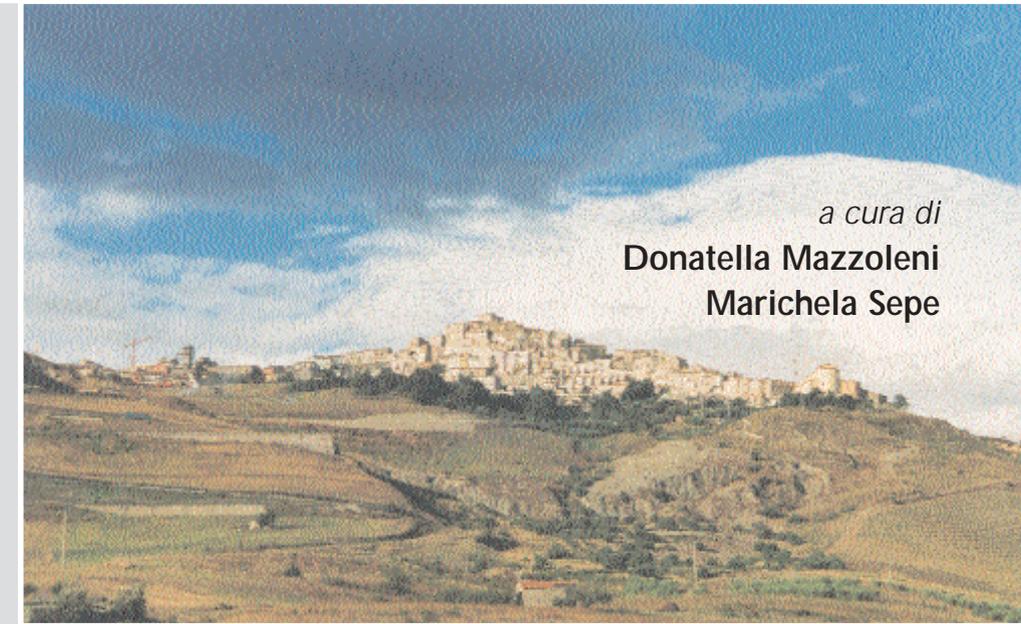
Centro Regionale di Competenza
Analisi e Monitoraggio del Rischio Ambientale

Sezione Politiche del Territorio e Trasferimento Tecnologico



Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto

a cura di
Donatella Mazzoleni
Marichela Sepe



**Ricerca e
Innovazione**



**Centro Regionale di Competenza
Analisi e Monitoraggio del Rischio Ambientale**

**Sezione Politiche del Territorio e Trasferimento Tecnologico
Progetto Dimostratore Irpinia**

Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto

a cura di
**Donatella Mazzoleni
Marichela Sepe**

Centro Regionale di Competenza
Analisi e Monitoraggio del Rischio Ambientale
Polo delle Scienze e delle Tecnologie
Dipartimento di Scienze Fisiche
C/o Facoltà di Ingegneria – Via Nuova Agnano, 11 – III Piano
80125 – Napoli – Italy
www.amra.unina.it
ambiente@na.infn.it
Telefono +39 081 76-85125/124/115
Fax. +39 081 76-85144

Collana a cura di
Ugo Leone, Mauro Basili, Alberto Lucarelli

Coordinamento editoriale
doppiavoce
www.doppiavoce.it

Copyright © 2005 Università degli Studi di Napoli Federico II – CRdC-AMRA

Tutti i diritti riservati
È vietata ogni riproduzione

Indice

<i>Autori</i>	7
<i>Prefazione</i>	9
Rischio, Paesaggio, Architettura: introduzione al caso Irpinia <i>Donatella Mazzoleni</i>	11
 L'IDENTITÀ DELLE CITTÀ E DEI PAESAGGI: UN VALORE A RISCHIO	
Ambiente, economia, società: l'esposizione al rischio <i>Ugo Leone</i>	21
Il valore storico <i>Leonardo Di Mauro, Giulia Cantabene</i>	24
Il valore iconologico <i>Donatella Mazzoleni</i>	31
○ Il valore paesaggistico <i>Giuseppe Anzani</i>	41
Il valore urbano <i>Teresa Colletta</i>	59
Il valore del luogo <i>Marichela Sepe</i>	66
 IL CASO IRPINIA	
PARTE I: L'IRPINIA E I TERREMOTI	
<i>Le città e i terremoti</i>	
Rifondazione e/o ricostruzione post-catastrofe. La ricerca storico-urbanistica-conservativa <i>Teresa Colletta</i>	89

La definizione storica e geografica dell'Irpinia. I centri urbani e i terremoti dal 1456 al 1980 <i>Teresa Colletta, Cristina Iterar</i>	101
Identità ambientale e terremoto del 1980 nella ricerca universitaria: il lavoro del Comitato Interdisciplinare Universitario (1980-81) <i>Donatella Mazzoleni</i>	119
Identità ambientale e terremoto del 1980 nella percezione soggettiva: il caso di Lioni <i>Donatella Mazzoleni, Angelo Verderosa, Erika Colaci</i>	130
Centri urbani dell'Irpinia e terremoti. Prima bibliografia ragionata <i>Teresa Colletta, Irma Friello</i>	158
<i>La ricostruzione post-sisma del 1980 a confronto con le ricostruzioni del Belice, del Friuli e dell'Umbria</i>	
Il metodo di analisi e i primi risultati <i>Donatella Mazzoleni, Marichela Sepe</i>	179
Ricostruzione come cancellazione: il Belice <i>Roberta Esposito</i>	187
Ricostruzione come rilancio: il Friuli <i>Emilia D'Amelio</i>	194
Ricostruzione come decostruzione dell'identità: l'Irpinia <i>Biagio Costato</i>	201
Ricostruzione come recupero di un patrimonio: l'Umbria <i>Fabrizio Mirarchi</i>	211
PARTE II: DALL'ESPERIENZA AL PROGETTO	
<i>Cosa abbiamo imparato a 25 anni di distanza</i>	
La mutazione dell'immagine urbana: appunti per un'analisi della ricostruzione post-sismica nel territorio dell'Alta Irpinia <i>Giuseppe Anzani, Domenico Iannone</i>	221
La ricostruzione incompiuta: i casi di Bisaccia e Teora <i>Pasquale Belfiore</i>	284
Mutazioni urbane e paesistiche: il caso della Baronia <i>Biagio Costato</i>	292
La legge di ricostruzione n. 219/81, la distruzione legalizzata dei centri storici <i>Angelo Verderosa</i>	316
<i>Cosa possiamo fare: indicazioni di progetto</i>	
Uno strumento di preparazione al progetto: il Rilievo Sensibile. Il caso di Sant'Angelo dei Lombardi <i>Marichela Sepe</i>	331
Il nuovo insediamento e la memoria: la rifondazione di Melito Irpino <i>Carla Maria De Feo</i>	367

Un'esperienza di rifondazione dell'identità ambientale: la nuova sede del Comune e la Piazza Civica di Montella (1989-2003-2006)	387
<i>Donatella Mazzoleni</i>	
Industria in Irpinia. Paesaggio e ambiente come risorse di sviluppo territoriale	406
<i>Michelangelo Russo</i>	
Il progetto dell'emergenza: osservazioni sull'abitazione temporanea	417
<i>Francesco Bruno, Marco Cante, Gianpaolo Lavaggi</i>	
Il metodo della progettazione partecipata: esperienze mediterranee ed europee	443
<i>Marilena Simeone</i>	
Informare del rischio: come e perché	461
<i>Stefania Bronzuto</i>	
La dimensione "europea" del diritto ambientale. La tutela dell'ambiente nella Carta europea dei diritti fondamentali: tra posizione soggettiva e prospettiva sociale	474
<i>Alberto Lucarelli</i>	
Uno strumento di rappresentazione e interpretazione delle identità paesistiche: la <i>Mappa di Orientamento Globale</i> (MOG)	483
<i>Donatella Mazzoleni</i>	
 CONCLUSIONI	
L'offerta scientifica e operativa	489
<i>Donatella Mazzoleni</i>	

Autori

Giuseppe Anzani

Architetto, Professore a Contratto, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II – anzanigiuseppe@virgilio.it

Pasquale Belfiore

Dipartimento di Storia e Processi dell' Ambiente Antropizzato, Seconda Università degli Studi di Napoli – pasquale.belfiore@unina2.it

Stefania Bronzuto

Architetto – akmbro@tin.it

Francesco Bruno

Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali, Università degli Studi di Napoli Federico II – frabruno@unina.it

Giulia Cantabene

Dipartimento di Ingegneria Civile, Università degli Studi di Salerno – gcantabe@unisa.it

Marco Cante

Dipartimento di Progettazione Architettonica e Ambientale, Università degli Studi di Napoli Federico II – diproaa@unina.it

Erika Colaci

Dipartimento di Progettazione Urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II – colaci@unina.it

Teresa Colletta

Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali, Università degli Studi di Napoli Federico II – teresa.colletta@unina.it

Biagio Costato

Architetto, Cultore di Progettazione Architettonica, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II – bcostat@tin.it

Emilia d'Amelio

Dipartimento di Storia dell' Architettura e Restauro, Università degli Studi di Napoli Federico II – vezton@libero.it

Carla Maria De Feo

Dipartimento di Progettazione Urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II –
defeo@unina.it

Leonardo Di Mauro

Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro, Università degli Studi di Napoli Federico II –
leonardo.dimauro@unina.it

Roberta Esposito

Architetto – robertaesposito@virgilio.it

Irma Friello

Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici ed Ambientali, Università degli Studi di
Napoli Federico II – irma.friello@libero.it

Domenico Iannone

Laureando, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II –
jannone@aliceposta.it

Cristina Iterar

Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro, Università degli Studi di Napoli Federico II –
c.iterar@archiworld.it

Giampaolo Lavaggi

Dipartimento di Progettazione Urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II –
gplavaggi@libero.it

Ugo Leone

Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali, Università degli Studi di Napoli
Federico II – ugoleone@unina.it
Coordinatore della Sezione Politiche Territoriali e Trasferimento Tecnologico del CRdC-AMRA

Alberto Lucarelli

Dipartimento di Diritto dell'Economia, Università degli Studi di Napoli Federico II –
alucarel@unina.it

Donatella Mazzoleni

Dipartimento di Progettazione Urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II –
domazzol@cds.unina.it
Coordinatrice dell'Unità Operativa Identificatori dei processi e dei risultati del CRdC-AMRA

Fabrizio Mirarchi

Architetto – faber-mirarchi@libero.it

Michelangelo Russo

Dipartimento di Urbanistica, Università degli Studi di Napoli Federico II – russomic@unina.it

Marichela Sepe

C.N.R. – Dipartimento di Progettazione Urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II –
marisepe@unina.it

Maria Maddalena Simeone

Dipartimento di Progettazione Urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II –
marilena.simeone@aliceposta.it

Angelo Verderosa

Architetto – studio@verderosa.it

Il valore paesaggistico

Giuseppe Anzani

La pluralità di accezioni che il termine “valore” acquista una volta accostato a “paesaggio”, persiste grazie all’ambiguità di significato che il primo ha da sempre (principalmente in quanto risorsa materiale o in quanto principio etico)¹ e il secondo ha superato solo di recente. A coronamento di oltre un decennio di dibattito internazionale, la necessaria integrazione delle varie interpretazioni monodisciplinari del paesaggio (riferite ai paradigmi dell’estetica, poi di volta in volta dell’ecologia, della geografia, della socioeconomia, della storia etc.) e la sua identificazione a partire dalla percezione delle popolazioni viene sancita dalla Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) sottoscritta a Firenze nel 2000. La CEP, all’art. 1, stabilisce una definizione estremamente inclusiva di paesaggio («parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»), e puntualizza all’articolo successivo come tale definizione vada applicata, in quanto a localizzazione, agli «spazi naturali, rurali, urbani e periurbani, ai paesaggi terrestri, le acque interne e marine» e, in quanto a valore, ai paesaggi eccezionali come a quelli della vita quotidiana o degradati. Se da un lato quindi il soggetto percettore è quanto mai molteplice (ogni “popolazione” in quanto corpo collettivo, percettore e agente trasformatore del territorio) dall’altro l’oggetto della percezione è quanto mai vasto, anzi il più vasto possibile, costituito com’è dalle infinite sfaccettature della superficie terrestre (mari compresi, ma pare allora ingiustificato eccettuare la volta celeste), a prescindere dal loro pregio e stato di degrado.

La più rilevante differenza tra CEP (sottoscritta nel 2000 dal primo gruppo di paesi) e un altro importante riferimento internazionale per le politiche paesistiche,

¹ Si vedano ad es. Osiatynski (1981) e Calabrò (1981).

cioè la “Convenzione internazionale sulla protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale” dell’UNESCO (adottata nel 1972), deriva dalle diverse finalità delle due carte, la prima avente per oggetto il paesaggio «in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e *fondamento della loro identità*», la seconda riguardante i beni che abbiano *un valore universale eccezionale* dal punto di vista storico, artistico o scientifico. Nel 1995 il Centro del Patrimonio Mondiale UNESCO ha rivisto e ampliato i suoi “Orientamenti applicativi”, e definito i criteri relativi ai *paesaggi culturali*, intesi come opere congiunte della natura e dell’uomo. Tali beni culturali, particolarmente complessi, «illustrano l’evoluzione della società e degli insediamenti umani nel corso dei secoli, sotto l’influsso di sollecitazioni e/o di vantaggi originati nel loro ambiente naturale e delle forze sociali, economiche e culturali successive, interne ed esterne, e devono essere scelti *sulla base del loro valore universale eccezionale* e della loro rappresentatività in termini di regione geoculturale chiaramente definita e del loro potere di illustrare gli elementi culturali essenziali e distinti di tali regioni». L’UNESCO quindi distingue i «paesaggi essenzialmente evolutivi», ovvero risultato di «fattori sociali, economici, amministrativi e/o religiosi che ha raggiunto la sua configurazione attuale in associazione e risposta al suo ambiente naturale», in «paesaggi fossili», il cui sviluppo si è arrestato, e «paesaggi viventi», che conservano «un ruolo sociale attivo nella società contemporanea strettamente associato al modo di vita tradizionale» e nei quali il processo evolutivo continua permanendo le prove della loro evoluzione nel corso dei tempi.

Pur facendo riferimento ambedue le convenzioni ai principi di partecipazione delle comunità direttamente interessate alla formazione e gestione del paesaggio, per la convenzione UNESCO esse sono tutrici di un bene di valore straordinario che idealmente appartiene all’intera umanità, mentre per la CEP le popolazioni sono intese come titolari del diritto alla qualità del proprio paesaggio, in quanto depositario della loro identità, in tutti i territori, a prescindere dalla loro rilevanza estetica, naturalistica, storico-culturale etc.

Appare evidente il raffronto, anche per contiguità normativa, tra il concetto di paesaggio e quello di bene culturale su cui si è attualmente rinvigorito il confronto per il recente varo del nuovo Codice². Il paesaggio è sempre un bene culturale, nel senso che anche la sola percezione del territorio, sia pure rimasto intatto dall’opera umana (come accade raramente), è un atto che coinvolge le strutture culturali del soggetto percettore. Il paesaggio definibile “di qualità” è poi un bene culturale nel senso pieno e tradizionale del termine (al pari di un’opera d’arte), che può assumere carattere di eccezionalità, come quello che rientra nella *World Heritage List*, ed essere considerato un bene culturale esemplare, tale da assume-

² Vedi ad es. Settis S. (2003).

re un valore identitario estensibile non solo alla popolazione che lo insedia ma addirittura all'intera umanità, come testimonianza di risalto (possibilmente ma non necessariamente ancora vitale) dell'attività del genere umano e/o del pianeta che provvisoriamente lo accoglie.

Se in base alla CEP ogni paesaggio ha un valore di base, quello di fondamento dell'identità delle popolazioni, che non appare rinunciabile o negoziabile, è anche vero che questo può essere esaminato in relazione alla capacità più o meno accentuata di mantenere alcuni caratteri strutturali, su cui tale identità appare fondata nel tempo e nello spazio, ossia di comportarsi come dei *palinsesti paesistici*³.

La definizione di palinsesto dà atto di una spiccata caratteristica di quei paesaggi di origine preindustriale a lasciar sedimentare e stratificare i nuovi apporti in modo che il testo paesistico non cambi se non per gradi, conservando anche per molto tempo traccia di ciò che è pur diventato (spesso lentamente e impercettibilmente) obsoleto, con una presenza rilevante e spesso stabilizzante del contesto "naturale", che tende a riconquistare e suturare i vuoti lasciati dalla rovina dei manufatti abbandonati a se stessi. Si è già osservato come la naturalità di questi paesaggi sia ingannevole, come pure occorre intendersi sulla qualità indigena delle culture, sottoposte dall'origine del genere umano a migrazioni continue (già il primo insediamento dell'uomo moderno, che risale a un'epoca oscillante tra i 100.000 e i 50/15.000 anni fa, dall'Africa agli altri continenti⁴, trova praticamente ovunque culture umane precedenti); inoltre le civiltà agropastorali, vere artefici del paesaggio storico, pur rappresentando un'inevitabile continuità dagli albori del neolitico, sono frutto di lente ma numerose contaminazioni di culture spesso lontane che si riflettono sulle trasformazioni del paesaggio. Di conseguenza non è opportuno radicalizzare sui concetti di identità e alterità, in quanto, come le civiltà, anche i paesaggi morfologicamente più lontani possono manifestare collegamenti insospettiti e rivelarsi come ramificazioni più o meno divergenti di uno stesso albero genealogico (basti pensare ad esempio alle somiglianze che accomunano le sponde del Mediterraneo, sino a rendere possibile il concetto stesso di "paesaggio mediterraneo", e alle differenze rilevanti che allo stesso tempo manifestano). D'altronde l'aveva già affermato Aristotele: «...ciò che è differente, è differente rispetto a qualcosa di determinato sotto un determinato profilo, tanto che necessariamente ci deve essere qualcosa di identico per cui le due cose sono differenti»⁵.

Con queste precisazioni, nei palinsesti paesistici si manifesta quindi in maniera spiccata il *genius loci*, il carattere distintivo del paesaggio, attorno a cui si forma il

³ Vedi Anzani G. (in c.d.s.).

⁴ Vedi Cavalli-Sforza L.L. (1996).

⁵ Aristotele, *Metafisica*, libro X, 1054b, 25 sgg.

nucleo centrale del suo *valore d'uso*, recentemente definito «nella sua capacità di suscitare senso di identità, di appartenenza ad un territorio, o viceversa di alterità rispetto ad esso e di conquista», nell'ipotesi che alla formazione di tale capacità «partecipino tutte le componenti assumibili sul piano estetico (il godimento della bellezza) sul piano scientifico (la conoscenza secondo paradigmi ordinati), sul piano politico (l'appartenenza del singolo o la proiezione "geografica" dell'identità di una comunità)»⁶. Continuando ad estendere al paesaggio le teorie economiche del valore, con l'indispensabile approssimazione, le risorse paesistiche assumono un *valore di scambio* quando per esse si crea un mercato⁷, attualmente in forte crescita (può apparire forse non privo di suggestione il fatto che, nelle aree rurali europee, il valore di scambio delle terre nasca insieme all'idea stessa del paesaggio – dal *pays* al *paysage*⁸ – nella transizione dal feudalesimo al capitalismo rinascimentale⁹: la nascita ai nostri giorni di un valore di scambio del paesaggio ci richiede una nuova metastruttura concettuale? e questa può essere costituita dalla nuova idea di paesaggio-ipertesto risultante dalle infinite percezioni della Terra?).

Nei palinsesti paesistici (paesaggi di qualità che, anche quando degradati, hanno le potenzialità di recuperare appieno il loro carattere distintivo), non sembrano esistere contraddizioni tra valore d'uso e valore di scambio, almeno in linea di principio. Le stesse qualità che sono per gli abitanti manifestazioni di un'antica tradizione insediativa e fondamento di identità collettiva, diventano per i visitatori l'obiettivo di un'appropriazione più o meno inconsapevole, che può interessare apparentemente solo aspetti puntuali del paesaggio (il monumento, lo scorcio naturale, il bene archeologico, il rito, il piatto tipico...) ma che attraverso di questi, con crescente consapevolezza, prende contatto con la totalità della struttura paesistica, con la sua identità. Il gioco sottile e ambiguo di proiezioni che sottostà a questa relazione pare esemplarmente espresso da questo passo di Calvino:

...Il nostro viaggio attraverso il Messico durava già da più d'una settimana. Pochi giorni prima, a Tepotzotlàn, in un ristorante che allineava i suoi tavoli tra gli alberi d'arancio d'un chiostro di convento... nel menu della cena non trovammo chiles en nogada (da una località all'altra il lessico gastronomico variava proponendo sempre nuovi termini da registrare e nuove sensazioni da distinguere), bensì guacamole (cioè una purée di avocado e cipolla da tirar su con le tortillas croccanti che si spezzano in tante schegge e si intingono come cucchiari nella crema densa: la pingue morbidezza dell'aguacate – il frutto nazionale messicano diffuso per il mondo sotto il nome storpiato di avocado – accompagnata e sottolineata dall'asciuttezza angolosa della tortilla, che può avere a sua volta tanti sapori facendo

⁶ Castelnovi P. (in c.d.s.).

⁷ Ibidem.

⁸ Il termine è nato in Francia nel XVI sec. (vedi ad es. il *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, Giunti, 1997).

⁹ Cosgrove D. (1990).

finta di non averne nessuno), poi guajolote con mole poblano (cioè tacchino con salsa di Puebla, tra i tanti moles uno dei più nobili – era servito a tavola di Montezuma –, più laboriosi – a prepararlo non ci si mette mai meno di tre giorni – e più complicati – perché richiede quattro varietà diverse di chiles, aglio, cipolla, chiodi di garofano, pepe, semi di cumino, di coriandolo e di sesamo, mandorle, uva passa, arachidi e un po' di cioccolato) e infine quesadillas... Questa era appunto una conclusione a cui ero giunto...: il vero viaggio, in quanto introiezione d'un "fuori" diverso dal nostro abituale, implica un cambiamento totale dell'alimentazione, un inghiottire il paese visitato, nella sua fauna e flora e nella sua cultura (non solo le diverse pratiche della cucina e del condimento ma l'uso dei diversi strumenti con cui si schiaccia la farina o si rimesta il paiolo), facendolo passare per le labbra e l'esofago. Questo è il solo modo di viaggiare che abbia senso oggi-giorno, quando tutto ciò che è visibile lo puoi vedere anche alla televisione senza muoverti dalla tua poltrona...¹⁰

Naturalmente il cibo, come Cavallo di Troia del paesaggio, presume una sinestesia completa, un'immersione totale nel contesto, la quale è solo certificata dal gusto e dall'olfatto, i sensi meno abbindolabili dal marketing turistico, e più coriacei rispetto alla sovraesposizione di informazioni cui siamo assuefatti (diversamente Calvino, con un più moderato dispendio energetico, avrebbe potuto spegnere la televisione, abbandonare la poltrona, e recarsi presso il più vicino ristorante messicano della sua città).

Al polo opposto di quello che abbiamo chiamato "palinsesto paesistico", troviamo infatti un altro tipo tendenziale di paesaggio, nel quale la memoria collettiva del luogo è sopraffatta (da tempo più o meno lungo) dal convergere e giustapporsi di linguaggi spaziali di varia provenienza.

Il paesaggio urbano si è sempre alimentato anche di apporti esterni, la cui spiccata concentrazione e vitalità ne hanno costituito il tratto distintivo, sia pure nel loro progressivo amalgamarsi con i caratteri identitari preesistenti, ma il vero salto di qualità avviene nella metropoli industriale e post-industriale, dove le relazioni con l'Altrove diventano più dense, i processi più veloci, gli apporti esterni più numerosi ed eterogenei. La città contemporanea, soggetta alla dinamica cangiante dell'economia globale e della mosaicatura multi-etnica, esaspera questi processi trasformativi: in essa l'identità urbana è continuamente sottoposta al confronto con nuove culture abitative, incalzata da nuovi codici spaziali, arricchita e (almeno tendenzialmente) riconfigurata da nuovi modelli interpretativi, nelle aree centrali come in quelle marginali. Corpo continuo senza limiti visibili, la metropoli nasconde alla sensorialità ciò che le è immediatamente esterno, cioè il suo contesto paesistico (se si fa eccezione per rari punti emergenti che consentono scorci panoramici destinati a diventare gli emblemi oleografici della città) ma compensa

¹⁰ Calvino I. (1986), p. 31 sgg.

questa perdita restituendo alla percezione un paesaggio virtuale enormemente più vasto e lontano, avvicinandolo e amplificandolo attraverso le potenti protesi di cui è attrezzata (mezzi e reti di comunicazione e di trasporto). Le esperienze fatte attraverso l'uso di queste estensioni sempre più raffinate del nostro corpo¹¹, se da un lato accrescono iperbolicamente la nostra capacità di rappresentazione del mondo (si pensi alle immagini satellitari o alla microfotografia) dall'altro ne hanno moltiplicato la frammentazione e l'incongruenza, in quanto la loro stessa efficacia rende "obsolete" le pratiche di appropriazione spaziale non o poco mediate, basate sulla continuità dei percorsi e sulla contiguità dei luoghi. E se già alla fine dell'Ottocento la città è vissuta come un luogo in cui è possibile sperimentare l'ubiquità¹², grazie a ferrovia e telegrafo elettrico, nell'era della realtà virtuale e della globalizzazione per crederci ubiqui basta affacciarsi alla finestra o gettare uno sguardo su un monitor¹³.

Questo paesaggio, in cui le immagini spaziali non si succedono gradualmente all'interno di un contesto che si trasforma conservandone in qualche misura la traccia (come appunto un palinsesto), ma pongono in discussione continuamente ciò che le ha precedute, l'abbiamo definito¹⁴ *Aleph urbano*, riferendoci al noto racconto di Jorge Luis Borges. La «sfera cangiante, di quasi intollerabile fulgore» *il cui movimento è illusorio*, in quanto simulato dai «vertiginosi spettacoli» racchiusi in essa, a rappresentare «infinite cose da infiniti punti dell'universo»¹⁵, pare infatti una metafora puntuale dei nostri paesaggi urbani più eterogenei e vivaci, in cui convergono – con gli altri effetti della cosiddetta globalizzazione – flussi di immagini provenienti dall'intero Pianeta, riaffermando con ben altra potenza il senso di ubiquità della città ottocentesca.

Il supporto, o il "fondamento", per dirlo con la CEP, che l'*aleph* metropolitano dà al valore portante del paesaggio, ovvero al senso di identità delle popolazioni nella sua accezione consueta, è ben diverso da quello fornito esemplarmente dall'altro tipo tendenziale di paesaggio, ossia dal *palinsesto paesistico*. Infatti, se l'identità è risultato di distinzione nello spazio (la delimitazione da cui una cosa inizia la sua presenza, come afferma Heidegger¹⁶) e continuità nel tempo¹⁷, il paesaggio dell'autoriconoscimento collettivo deve avere una persistenza strutturale percepibile, pur considerando la necessaria elasticità nell'individuazione spaziale (ad esempio dei confini della città, della "pelle" urbana) e temporale (anche nella persistenza d'immagine del corpo durante la vita si danno varianti e invarianti).

¹¹ Eco ne distingue di tre specie: sostitutive, estensive, e magnificative; vedi Eco U. (1997) pp. 317-318; vedi anche Mazzoleni D. (1985) p. 12 sgg.

¹² È quanto afferma il geografo Elisée Reclus, citato in Roncayolo M. (1994).

¹³ Anzani G. (in c.d.s).

¹⁴ Vedi Anzani G. (2002-a) e (2002-b).

¹⁵ Le citazioni sono tratte da Borges J. L. (1975), tradotto da Francesco Tentori Montalto.

¹⁶ Cit. in Norberg-Schulz C. (1979), p. 13.

¹⁷ Vedi Galimberti U. (1992).

Il territorio ha dunque, anche ai fini dei valori identitari, una sua topologia, in cui la relazione tra esseri umani e luoghi (la relazione, basata sulla percezione nel suo senso più ampio, che abbiamo chiamato *paesaggio*) è più o meno profonda, radicata, e quindi stabile, poco vulnerabile; questa topologia ha naturalmente una sua dinamica, particolarmente evidente nei centri urbani, in cui a un'area depositaria della memoria (il centro storico con una sua stabilità secolare) si sono andate aggiungendo altre zone in continuo mutamento, col risultato di allontanare progressivamente il nucleo più antico dal suo contesto rurale/naturale sino ad emarginare quest'ultimo dalle soglie percettive degli abitanti.

Ma non sarebbe esatto affermare che l'*aleph* metropolitano, con le sue sequenze di immagini virtuali e cangianti, non esprime un'identità. Sostituendo la memoria locale con i continui richiami all'Altrove (i cui terminali sono tra le caratteristiche salienti della forma urbana), e il rapporto interno/esterno con la creazione di un interno smisurato da cui è impossibile sfuggire se non ricorrendo ad apposite infrastrutture, la città diventa il luogo in cui è possibile edificare un paesaggio virtuale, iper-mediato ma proprio grazie a ciò ricco di potenzialità, in cui le distanze tendono ad annullarsi e le relazioni si infittiscono (come nel *World Wide Web*), legandosi e sciogliendosi vertiginosamente, ponendo le basi di un assetto identitario potenzialmente più ampio e complesso.

Questo proiettarsi al di là dello spazio locale, che può preludere a un aprirsi a ciò che è diverso e lontano¹⁸, attualizza uno degli aneliti umani di sempre. Oltre che nelle metropoli arcaiche lo si può rintracciare ad esempio negli antichi giardini egiziani, popolati da svariate essenze esotiche¹⁹, o negli straordinari complessi architettonici, come la Villa di Adriano a Tivoli, in cui i potenti di un tempo mettevamo in scena il loro sentirsi parte di un universo illimitato ma sintetizzabile per icone in una *wunderkammer* espansa.

I viaggi più antichi di cui si abbia notizia, tra storia e leggenda, appartenenti a quella che è stata definita "tradizione mitica"²⁰, sono i primi produttori di paesaggi immaginari, e pionieri o testimoni della diffusione di paesaggi concreti. I mitici itinerari del substrato più arcaico (che si pensano riferiti ad esplorazioni antecedenti il II millennio a. C.) come quelli di Ercole o di Giasone, sono coincidenti con le aree delle culture megalitiche e delle steli antropomorfe (da Cipro al Mare del Nord, dal Caucaso all'Atlantico)²¹, mentre quelli appartenenti al substrato più recente (come quello di Ulisse) anticipano la conoscenza del Mediterraneo che si avvererà più

¹⁸ L'attitudine delle civiltà a confrontarsi reciprocamente e a prefigurare relazioni con altre aree della Terra, a proiettarsi cioè in un paesaggio globale, è stata alla base di svolte fondamentali nella storia dell'umanità e in particolare del successo dell'Europa dei grandi navigatori nell'Età Moderna; in negativo si è rilevato il caso dell'Impero Cinese in seguito alla proibizione dei viaggi transoceanici nel XV sec.; vedi Diamond J. (1998).

¹⁹ Tra gli altri esempi, il giardino raffigurato nella tomba di Rekhmire a Tebe (ca. 1450 a. C.).

²⁰ Da Jean Bérard, in opposizione alla "tradizione storica".

²¹ Mezzena F. (1998), p. 74 sgg.

tardi soprattutto attraverso la colonizzazione greca²². La città di Delfi, da cui l'oracolo di Apollo indicava le mete ai coloni, ombelico del mondo localizzato nel punto in cui si sono incontrate due aquile partite dalle estremità opposte della Terra, diventa un primo contenitore delle immagini provenienti da tutte le città greche originarie o di fondazione coloniale, nonché luogo di raduno (nel senso di accumulo di manufatti che rappresentano simbolicamente un contesto di riferimento²³) dei paesaggi culturali del mondo greco; a strutture geopolitiche più integrate e mature corrisponderanno vere e proprie metropoli, come Alessandria, città cosmopolita dell'Ellenismo, abitata da tutte le etnie del mondo allora conosciuto²⁴. Infatti le civiltà, per dirla con le parole di Braudel «creano legami, ossia un ordine, fra migliaia di beni culturali di fatto eteroclitici a prima vista, come estranei fra loro»²⁵, e l'allargamento dei loro orizzonti conoscitivi e dei loro contatti, sino alla scala planetaria, non può non produrre anche un immaginario paesaggio globale, quello che radunava ieri le Sette Meraviglie del Mondo e oggi i siti – ben più numerosi – della *World Heritage List*. La complementarietà, che diventa sempre più spesso simultaneità, tra identità e alterità, tra globale e locale, tra l'essere cittadini del mondo e il riconoscere almeno una parte di sé nel proprio campanile, è in fondo ciò che rende attuabile uno dei comandamenti dello sviluppo sostenibile, cioè il pensare globalmente e agire localmente. Non a caso il valore (d'uso e di scambio) dei paesaggi è – almeno potenzialmente – alto sia nei casi di grande unitarietà e persistenza d'immagine che in quelli di grande molteplicità e variabilità.

Ma esistono evidentemente dei siti in cui si manifesta una patologia dell'identità paesistica, quelli il cui senso viene eroso dai processi di globalizzazione, che li colonizzano e asserviscono a funzioni strettamente ancillari di altre parti del territorio (locale o globale), e/o li emarginano dal loro contesto. I cosiddetti *non luoghi*²⁶, che dilagano attraverso le reti mondiali, materiali e immateriali, della comunicazione e del consumo, sono una degenerazione o un effetto collaterale dell'*aléph* urbano, sono l'anonimato dei luoghi prodotto dall'omologazione dei codici della cultura di massa e dagli altri fenomeni indotti dal capitalismo mondiale. È quest'ultimo che «di fronte a strutture poco flessibili», cioè quelle delle civiltà materiali e delle economie che hanno dato forma ai palinsesti paesistici, può scegliere «le sfere di attività in cui vuole e può immischiarsi e quelle che abbandonerà al loro destino, ricostruendo senza posa, a partire da questi elementi, le proprie strutture, trasformando a poco a poco, col solo passarvi accanto, quelle altrui»²⁷. I

²² Per un quadro di insieme del Mediterraneo come paesaggio nella colonizzazione greca vedi Gras M. (1997) p. 13 sgg.

²³ Cfr. Norberg-Schulz C. (1979) p. 58 e passim.

²⁴ Vedi Anzani (in c.d.s.)

²⁵ Braudel F. (1982).

²⁶ Vedi Augé M. (1993) passim.

²⁷ Braudel F. (1982).

non luoghi sono ad esempio quelli occupati dalle grandi infrastrutture di trasporto come gli aeroporti e le autostrade, le periferie urbane o le aree semirurali strette nella morsa reticolare dell'urbanizzazione²⁸, i campi profughi e i supermercati, i distretti dell'industria e del commercio; in essi, per malintese esigenze di efficienza o per semplice arroganza, i caratteri identitari sono cancellati dallo strapotere di "interessi superiori" e dal *patchwork* postmoderno delle tendenze.

Come già affermato per i luoghi del confronto cosmopolita, anche il pesante impatto di segni macroscopici, rigidi e "alieni", sui territori non è un'invenzione contemporanea. La colonizzazione territoriale romana ha, ad esempio, imposto il reticolo della centuriazione (talvolta ancora visibile) a parte considerevole del territorio italiano, come pure vasti interventi sul regime delle acque in scala paragonabile a quelli attuali, e riasseti territoriali completamente innovativi rispetto allo *status quo* (come nei territori appenninici dove si sono creati insediamenti vallivi o pedemontani in corrispondenza della nuova rete stradale, e in opposizione a centri d'altura d'origine più antica). Questi interventi sono stati però riassorbiti dal contesto (che si è quindi comportato come un palinsesto paesistico) grazie a un processo di trasformazione e riappropriazione dovuto principalmente al prosieguo di un'utilizzazione millenaria e al crollo del sistema statale romano, senza trascurare "una sua sostanziale incomprensione e contestazione dal basso"²⁹. Evidentemente tali condizioni di recupero sono oggi inesistenti per vari motivi, identificabili soprattutto tra gli effetti della progressiva scomparsa degli statuti della civiltà agropastorale, che ha dato forma al territorio dal neolitico alle soglie del terzo millennio.

Un tipo particolare di non luogo è quello creato nei palinsesti paesistici dalle repentine ed impreviste trasformazioni dell'insediamento con cui si reagisce alle emergenze causate da calamità naturali o sociopolitiche. Tra questi, per restare nell'Appennino, gli interventi pubblici nelle aree colpite da sismi possono essere particolarmente deleteri per il valore paesistico del territorio interessato, poiché, per un insieme di circostanze non sempre stringenti (che portano a scelte non sempre inevitabili), tendono a indebolirne fortemente i caratteri identitari. Infatti, come si è verificato ad esempio in molti centri dell'Irpinia in seguito al sisma del 1980, da un lato, dato il rischio incombente di crolli, si sono demoliti gli immobili pericolanti sino a radere al suolo buona parte dei villaggi colpiti, mutilando irrimediabilmente l'immagine e il senso di paesaggi secolari, dall'altro si sono edificati più o meno velocemente quartieri provvisori (?) o definitivi, in aree considerate sicure ma estranee all'insediamento originario, con l'uso acritico di materiali e procedimenti edilizi di tipo industriale, riducendo il compito architettonico alla

²⁸ Vedi Gambino R. (1997) p. 38 sgg.

²⁹ Guidoni E. (1980) p. 154.

mera sicurezza strutturale, la stessa che da sola aveva determinato la scelta del sito (nel caso irpino, la legge 219/81 – che pure prevedeva in linea di principio un’attenzione per i valori storico-culturali – ha inoltre assecondato di fatto la tendenza già radicata nel Meridione a edificare nuove costruzioni anziché recuperare quelle storiche, sia in sito che delocalizzandole, snaturando il tessuto dei centri storici e aggravando la disseminazione sul territorio di edifici estranei al contesto paesistico). Senza voler discutere scelte difficili e giustificate talvolta dall’emergenza, appare chiaramente la necessità di ripensare i modelli di sviluppo nell’ambito dei quali queste trovano applicazione, nella convinzione che «la cancellazione dell’eredità naturale e culturale si associa inevitabilmente, nella prospettiva paesistica, alle minacce per il futuro»³⁰.

Il valore del paesaggio, in quanto basato sul suo assetto identitario, sull’opposizione identità/alterità (dato che scaturisce dal bisogno collettivo di identificazione in un contesto originario, o anche di proiezione in contesti di cui si percepisce la diversità) è quindi massimo in quei luoghi riferibili al modello del “palinsesto paesistico” (proprio, o altrui ma desiderabile) o dell’“aleph metropolitano”, e minimo in quelle aree, di solito suburbane, aventi le caratteristiche di non luoghi, che rappresentano il “grado zero” del senso paesistico. Com’è implicito nella CEP, il paesaggio in quanto depositario dell’identità di un popolo è un valore in sé, e come tale non richiede ulteriori raffronti di costi e benefici, ma va salvaguardato nel senso che *deve, dal punto di vista giuridico, essere oggetto di politiche specifiche*, almeno in tutti paesi che hanno adottato la Convenzione di Firenze³¹; queste politiche prevedono esplicitamente, nel riguardo delle popolazioni, misure di sensibilizzazione, di formazione e di educazione, e, nei riguardi dei territori, misure per l’individuazione e valutazione dei paesaggi nonché l’impegno a stabilire e perseguire per essi “obiettivi di qualità paesaggistica”. Inoltre è appena il caso di sottolineare che, affianco a questo valore d’uso, il paesaggio *ha* un crescente valore di scambio, normalmente creato o incrementato da attività di marketing territoriale, basato appunto sul suo sistema identitario.

La “messa in valore” del paesaggio, in tutti i suoi risvolti, e le politiche paesistiche in genere, operando sull’intero territorio, devono pertanto adottare orientamenti strategici diversificati a seconda dei tipi di ipertesto paesistico su cui vanno a incidere. Accettando la polarizzazione riproposta in queste pagine³², e tenendo presente la funzionalità reciproca dei due tipi, è possibile affermare che, se da un

³⁰ Gambino R. (2004).

³¹ L’Italia ha sottoscritto la CEP ma, sino al giugno 2004, in cui viene scritto questo testo, non l’ha ancora ratificata; tuttavia i principi della CEP sono già adottati ed esplicitamente richiamati nel nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (2004) come pure nell’Accordo tra Stato e Regioni sull’esercizio dei poteri in materia di paesaggio (2001).

³² Che implica ovviamente infinite possibilità intermedie, per le quali in prima approssimazione si potrebbe far riferimento a una serie di sfere prossimiche corrispondenti a corpi sociali di scala differente.

lato il profilo olistico del sistema identitario proprio dei palinsesti paesistici richiede la realizzazione di condizioni finalizzate alla conservazione o alla rivitalizzazione di un'immagine locale e originaria consolidata (considerando che tali condizioni dovranno essere parzialmente nuove, dato che la civiltà che aveva generato tali paesaggi sta drasticamente mutando sotto i nostri occhi), dall'altro la natura cangiante e polimorfa dei paesaggi a grande complessità socioeconomica, gli *aleph* urbani sempre sul punto di degenerare in non luoghi, sembra esigere la creazione di infrastrutture materiali e immateriali per una convivenza multi-etnica e la ricerca di nuove configurazioni di un'identità planetaria basata sul riconoscimento dell'Altro.



Fig. 1. Il paesaggio come palinsesto. Andalusia, Italica: sito archeologico, centro urbano e territorio agricolo negli anni '80 e negli anni '90 (da Carredano F. A., 2002), quando viene messo in luce l'impianto urbanistico romano.



Fig. 2. Il paesaggio come palinsesto. Austria, la Valle del Salzach vista dalle miniere di salgemma di Dürrenberg, utilizzate sin dalla preistoria. Lo sviluppo urbano, ben visibile nella valle, non sembra tuttavia pregiudicare la struttura complessiva dell'immagine paesistica.



Figg. 3a e 3b.

Figg. 3-5. Dal palinsesto paesistico al non-luogo. Campania, cratere del sisma del novembre 1980. Il centro di Castelnuovo di Conza in una serie di foto della fine degli anni '70 raffrontate ad altre successive al terremoto. Il centro, duramente colpito dal sisma, è in seguito raso al suolo dai mezzi meccanici. La Figura 5b mostra la nuova espansione, debolmente connessa al tessuto storico superstite ancora in via di restauro.



Figg. 4a e 4b.



Figg. 5a e 5b.

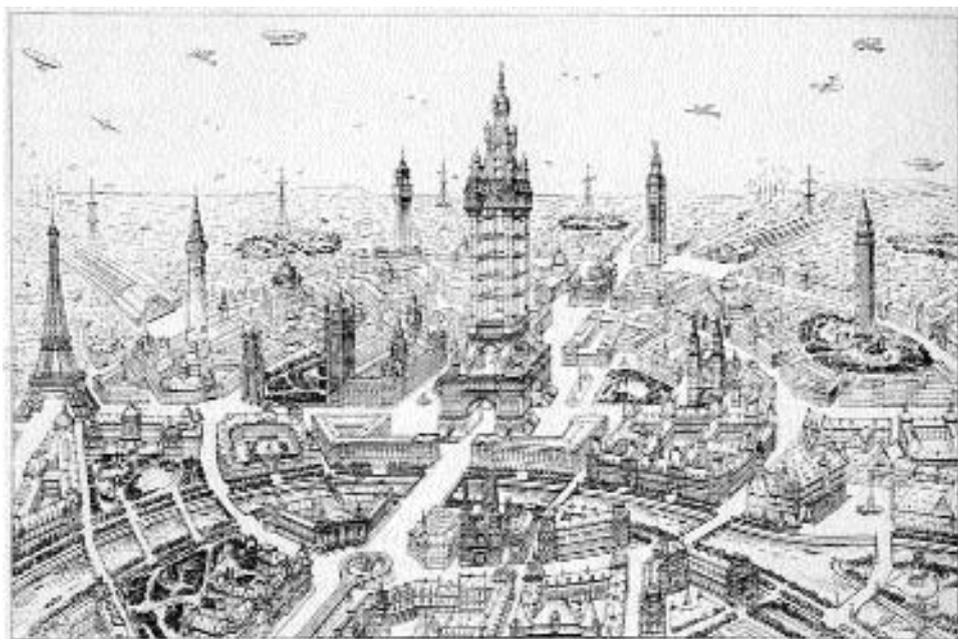


Fig. 6. Prefigurazione dell'*aleph* metropolitano. Eugène Hénard, *Une ville de l'avenir, vue à vol d'aéroplane*, 1910. All'inizio del secolo la città futura è immaginata come nodo di comunicazione (stazioni ferroviarie, ampie strade, fiume navigabile, aerei e dirigibili in volo, antenne varie) e *summa* di monumenti provenienti dai quattro angoli del mondo (si intravedono tra gli altri la Tour Eiffel, Palazzo Vecchio, un minareto, il Campanile di S. Marco, chiese con cupole a bulbo, il Big Ben...) immersi in un tessuto edilizio di pregio che ricorda Parigi insieme ad altre città mitteleuropee.



Fig. 7. L'*Aleph* metropolitano. Parigi, 1980, musica etnica sul Plateau Beaubourg.

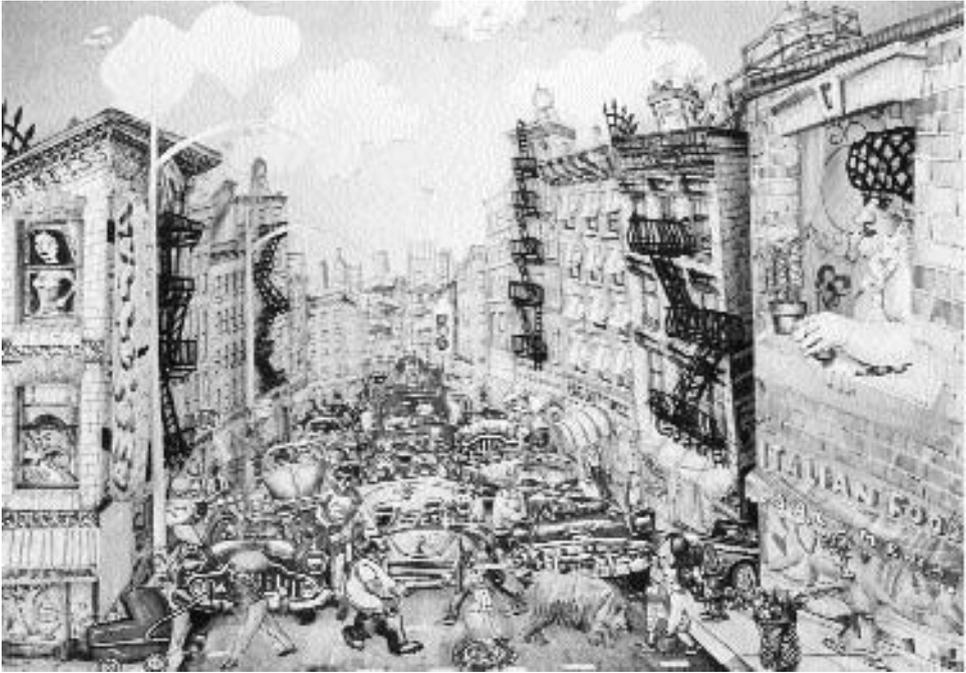


Fig. 8. L'Aléph metropolitano. La reinterpretazione della città cosmopolita ad opera dei gruppi etnici (in questo caso di quello italiano) in un dipinto caricaturale di Red Grooms, intitolato "Little Italy" (1989).

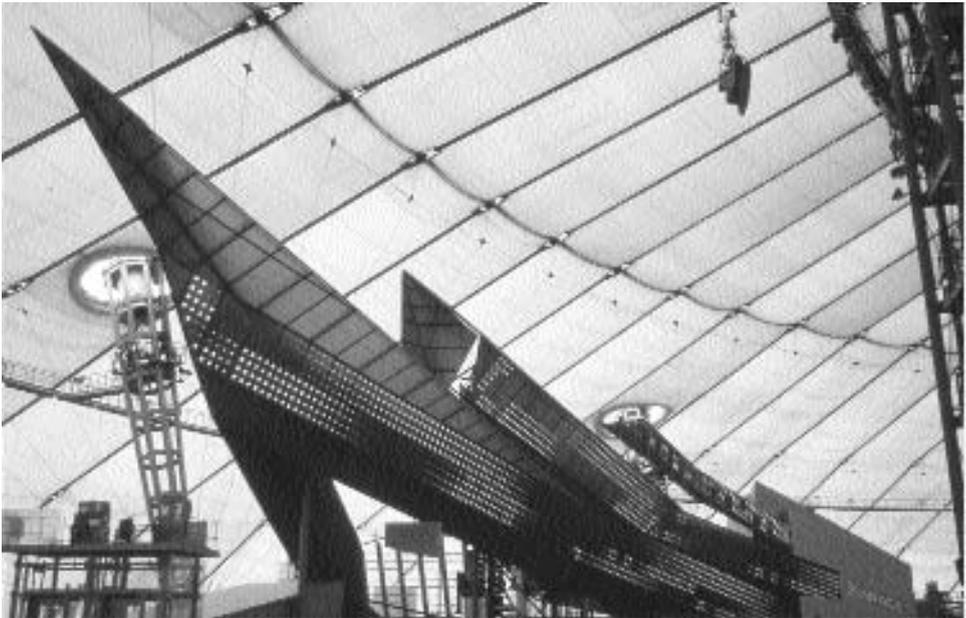


Fig. 9. L'Aléph metropolitano. Londra, Millennium Dome (2000), enfattizzazione della velocità e del movimento nel padiglione *Journey*.



Fig. 10. Dal paesaggio urbano al non luogo. Un angolo della periferia parigina nel 1905, 1973 e 1993 in un montaggio di Alain Blondel e Laurent Sully-Jaumes (collezione degli autori). La completa sostituzione dell'edilizia in meno di un secolo si accompagna alla marginalizzazione degli spazi pedonali.



Fig. 11. Non luoghi. Napoli, Area Orientale: l'anonimato ed il degrado delle aree dismesse non viene mitigato dalla presenza del Centro Direzionale, che anzi ne accentua il distacco dal contesto urbano e paesistico.



Fig. 12. Non luoghi a confronto, in relazione a importanti infrastrutture. In alto: Napoli, Area Orientale: commercio di pezzi di ricambio per automobili al di sotto del viadotto che collega il Centro Direzionale alla rete autostradale (è significativo che queste particolari attività siano state qui "deportate" per sgomberare l'area destinata alla costruzione del Centro Direzionale). In basso: Cina, Shenzhen, bancarelle di un mercato sotto un viadotto autostradale. Per quanto alcuni caratteri differenziali permangano alla scala più minuta, è innegabile la perfetta similitudine della struttura del sito, dal supporto materiale che ne costituisce il contenitore alla sua utilizzazione nell'ambito di un'economia marginale.

Bibliografia

- Anzani G. (2002- a), “L’aleph urbano. Genius Loci e globalizzazione”, in “Wazù. Linguaggi sommersi”, supplemento a “Stampa Alternativa”, anno I n. 0, sett/nov.
- Anzani G. (2002- b), “Iconologia urbana e ubiquità”, in D. Mazzoleni – M. Simeone (a cura di) *Spazi per l’incontro multi-etnico – Identità e differenze in architettura*, edizioni del Dipartimento di Progettazione Urbana dell’Università di Napoli Federico II, Napoli.
- Anzani G. (in c.d.s.), “Paesaggio, percezione e identità alla luce della Convenzione di Firenze”, in D. Mazzoleni – G. Anzani (a cura di), *Sponde del Mediterraneo. L’architettura come linguaggio di pace*, atti del seminario internazionale “Identità e differenze in architettura”, Napoli 6-7 dicembre 2002.
- Augé M. (1993), *Non luoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- Borges J. L. (1975), *L’Aleph*, Feltrinelli, Milano.
- Braudel F. (1982), *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Einaudi, Torino.
- Calabrò G. (1981), voce “Valore” in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino.
- Calvino I. (1986), *Sotto il sole giaguaro*, Garzanti, Milano.
- Carredano F. A. (2002), “Paisajes con valores patrimoniales: objetivos y estrategias para su protección y gestión”, in AA. VV. *Paisaje y ordenación del territorio*, Junta de Andalucía – Fundación Duques de Soria, Sevilla.
- Castelnovi P. (in c. d. s.), “Il valore del paesaggio”, in P. Castelnovi *Il valore del paesaggio. Contributi al seminario internazionale*, Torino, 9.6.2000.
- Cavalli-Sforza L. L. (1996), *Geni, popoli e lingue*, Adelphi, Milano.
- Cosgrove D. (1990), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano.
- Diamond J. (1998), *Armi, acciaio e malattie – Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino.
- Eco U. (1997), “Iconismo e ipocione”, in *Kant e l’ornitorinco*, Bompiani, Milano.
- Galimberti U. (1992), *Dizionario di psicologia*, Utet, Torino.
- Gambino R. (1997), *Conservare Innovare. Paesaggio ambiente territorio*, Utet, Torino.
- Gambino R. (2004), “I paesaggi dell’identità europea”, Politecnico di Torino, Prolusione all’Anno Accademico 2003-2004.
- Gras M. (1997), *Il Mediterraneo nell’Età Arcaica*, Fondazione Paestum, Paestum.
- Guidoni E. (1980), *L’architettura popolare italiana*, Laterza, Bari.
- Mazzoleni D. (1985), La città e l’immaginario, in D. Mazzoleni (a cura di) *La città e l’immaginario*, Officina, Roma.
- Mezzena F. (1998), “Le steli antropomorfe in Europa”, in *Dei di Pietra*, Skira, Ginevra-Milano.
- Norberg-Schulz C. (1979), *Genius Loci*, Electa, Milano.
- Osiatynski J. (1981), voce “Utilità” in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino.
- Roncayolo M. (1994), “La ville comme réseau de communications”, in AA. VV. *La ville. Art et architecture en Europe 1870-1993*, Editions du Centre Pompidou, Paris.
- Settis S. (2003), “Il valore culturale prima di qualsiasi interesse economico”, *Il Giornale dell’Arte*, n. 230, Marzo.